

Dilexi te: esperienze di carità nei luoghi di lavoro tra povertà e fraternità

di Marialaura Gatti, Suora Operaia della Santa Casa di Nazareth

Come donna cristiana e Suora Operaia sono molto grata a Papa Leone XIV per il dono dell'Esortazione Apostolica "*Dilexi te*" perché ci incoraggia a rimettere al centro gli ultimi, riconoscendoli come "dei nostri" (*Dilexi te* n.104) in modo autentico e concreto. Partendo dalla lettura di questo documento provo a raccontare ciò che vivo dell'amore verso i poveri nella mia vita.

Il mio carisma, cioè la missione affidata da Dio a noi suore nel mondo del lavoro, mi dà l'occasione di raggiungere e incontrare le persone nel loro sentirsi distanti dalle cose buone di Dio, immeritevoli di essere amate, consapevoli di essere povere in cerca di amore e di riconoscimento, di inclusione in un progetto buono per la loro vita. Con ciò voglio mettere in luce la precarietà dei contratti che scoraggia soprattutto i giovani, i quali non riescono a progettare e faticano a credere in un futuro migliore, fino a mettere in discussione la propria dignità, accettando ogni tipo di richiesta pur di non essere scartati dal sistema lavorativo. La logica del mercato è indifferente al dono e al potenziale che queste persone sono. Attraverso la mia scelta di vita e l'essere loro collega Dio mi invia come una "lettera" per portare questo messaggio: "***Hai poca forza, poco potere, ma Dio ti ha amato!***" (*Dilexi te* n.2). Una frase che è balsamo sulle ferite aperte dalla cultura dello scarto. Credo e spero che nessuno è sconosciuto davanti a Dio e che nessuno di noi è dimenticato.

Il Signore mi ha fatto e mi fa abitare i luoghi di lavoro come ***Chiesa... in uscita dalle vie già percorse...*** (*Dilexi te* n.82). Dapprima in Italia, come operaia in una fabbrica di valvole e magazziniera in un calzificio. Questa prima immersione nella realtà dei turni e dei rumori incessanti di forni e macchine tessili mi ha vista elevare preghiere a mezza voce e questo mi ha aiutato a consolare le solitudini delle donne con cui lavoravo. Inoltre, nel mio quotidiano esserci e nella condivisione, mi avvicinavo sempre più a persone sconosciute che non avrei mai potuto incontrare se non fossi uscita di Casa/Chiesa. Pian piano ho imparato che il semplice andare a lavoro è occasione di creare ponti di speranza percorribili da chi si sente più solo e non amato. E la preghiera della mia comunità si arricchiva di volti, nomi, storie sempre più familiari.

Nel 2017 sono stata inviata come missionaria in Inghilterra. Qui ho lavorato per un anno e mezzo nel magazzino di *Amazon UK5*, pieno di immigrati in corsa (io una di loro) con la *mission* di mantenere o superare i 100 articoli l'ora da caricare in linea. Su e giù per gli scaffali enormi e chilometrici di questa multinazionale con *scanners* e carrelli venivamo controllati negli spostamenti e nelle *performances*. Assumere la

povertà del non poter scegliere tempi, luoghi e modi di lavorare mi ha resa più consapevole della sfida di abitare una realtà in cui l'utile ha più importanza della persona. Proprio qui, la mia presenza ha potuto essere un piccolo seme di speranza e ascolto del grido dei poveri.

La mia esperienza lavorativa è proseguita per 5 anni in un'altra azienda multinazionale: la **Whirpool Corporation**. Qui la presenza di colleghi, sia inglesi che immigrati, mi ha permesso di vivere una fraternità concreta e scelta quotidianamente. Molti di loro, infatti, hanno aperto le porte di casa a noi sorelle, facendoci diventare parte della loro famiglia. Questo lo leggo come un germoglio di umanità nel contesto lavorativo in cui operavamo. Sì, perché purtroppo anche qui si insinuava l'idea di trasformare i dipendenti in una "famiglia felice", rendendoli sempre più "dipendenti" all'azienda con promesse di realizzazione personale e manipolazioni al sol fine di ottenere il massimo della produzione... ancora una volta vinceva il monopolio dei risultati e dei profitti...

Sono tornata in Italia da un anno e mezzo e sono all'opera in un magazzino automatizzato di ricambi per bracci di sospensione. La sfida che intravedo nella trama del quotidiano è la fatica affrontata insieme, che cerca di tenere il cuore attento all'altro, ai suoi bisogni concreti, supportandosi vicendevolmente. Ho in mente situazioni in cui sono stata aiutata e ho aiutato, rendendo più umani i ritmi pesanti del lavoro. Certo, non mancano episodi di povertà gridata in imprecazioni o ambigui pettegolezzi tipici degli ambienti di lavoro, ma so che questo è il luogo che Dio ha scelto di amare e abitare con me, accompagnando ogni piccolo passo possibile.

Il mio ultimo pensiero si riferisce al fatto che il nostro Papa abbia scelto l'immagine dell'olio profumato (Mt 26,8-9.11) per parlarci della nostra relazione con i poveri e, molto più in profondità, con la nostra povertà che incontra quella di Dio sulla croce. Generalmente al povero si associa la puzza, cioè un odore che si vorrebbe evitare, una debolezza che si vorrebbe nascondere e di cui non si vuole o non si può parlare, un deteriorarsi che sa di morte... Nel Vangelo che il Papa ci offre di meditare Gesù entra nella "*casa del povero*" che è Betania. Per entrare in casa di qualcuno bisogna uscire dalla propria casa... Dio è un amante appassionato dell'umanità e ci cerca sempre e si muove sempre per diffondere il profumo del suo amore. Anch'io mi faccio muovere da Dio verso i fratelli e le sorelle che incontro a lavoro, come un "diffusore" che a sua volta è stato riempito d'amore e non può fare altro che ridonarlo, con gioia e volentieri.